

Ufficio Studi e Ricerche Gruppo PD Senato

20.05.2016

Spunti e riflessioni in vista del World Humanitarian Summit (23-24 maggio Istanbul)

I prossimi 23-24 maggio si terrà a Istanbul il vertice ONU sulla questione dei migranti cui seguirà una speciale sessione generale delle Nazioni Unite prevista per settembre.

L'Ufficio Studi e Ricerche del Gruppo PD ha pensato di proporre una serie di riflessioni e articoli che affrontano la questione delle migrazioni e delle politiche europee privilegiando, in questo caso, il profilo di politico- filosofico e riservandosi di produrre nuovi contributi seguendo con attenzione gli sviluppi che seguiranno questi importanti appuntamenti.

Indice

1 Consiglio dell'UE. Conclusioni del Consiglio sull'approccio dell'UE agli sfollamenti forzati e allo sviluppo. 12.05.2016.

2 Ban ki-Moon, *La crisi di solidarietà che riguarda tutti noi* (Corriere della Sera, 11 maggio 2016)

3 Filippo Grandi , *High-level meeting on global responsibility sharing through pathway for admission of Syrian Refugees High Commissioner's Speech 30 March 2016*

4 Mehmet Ugur, *Il World Humanitarian Summit* (Social Europe, 11 maggio 2016)

5 Agnes Heller, *Il bonapartismo è ancora qui* (Corriere della Sera, inserto La Lettura, 1 maggio 2016)

6 Agnes Heller *Il conflitto fra nazionalismo e diritti* (Il Fatto Quotidiano, 5 maggio 2016)

7 Agnes Heller *Europa! Europa!* (estratto della conferenza tenuta presso il Senato della Repubblica *L'identità europea*, 17 aprile 2016)

Conclusioni del Consiglio sull'approccio dell'UE agli sfollamenti forzati e allo sviluppo

1. Nel mondo, oltre 60 milioni di persone — rifugiati e sfollati interni — sono costrette a migrare a causa di conflitti, violenze e violazioni dei diritti umani. Tale fenomeno rappresenta una delle principali fonti di preoccupazione per il Consiglio alla luce della globale crisi migratoria e dei rifugiati che interessa anche l'Europa, cui, a tale riguardo, si aggiungono le sfide dovute ai cambiamenti climatici, alle catastrofi naturali o causate dall'uomo, come pure all'assenza di opportunità di sviluppo e alla mancanza di sicurezza umana. Il Consiglio rammenta che l'86% dei rifugiati a livello mondiale vive in regioni in via di sviluppo e che i paesi meno avanzati (PMA) accolgono il 25% del numero totale dei rifugiati. Il Consiglio ribadisce il proprio impegno a operare in favore di soluzioni pacifiche ai conflitti e di soluzioni durevoli e dignitose per i rifugiati e gli sfollati interni, inclusi i rimpatri volontari sicuri, come pure l'importanza della prevenzione e dello sviluppo di capacità in quanto pilastri della resilienza.
2. Il Consiglio ricorda le sue conclusioni del 19 luglio 2013 in merito al dialogo ad alto livello del 2013 su migrazione e sviluppo e sul rafforzamento del nesso tra sviluppo e migrazione, nonché le sue conclusioni del dicembre 2014 sulla migrazione nel contesto della cooperazione allo sviluppo dell'UE in cui si chiede "un approccio coerente e coordinato in materia di sviluppo alle questioni attinenti ai rifugiati e agli sfollati interni che garantisca anche risposte appropriate in termini di finanziamento". Tale richiesta è stata ripetuta anche nella sessione del Consiglio del 26 maggio 2015.
3. Il Consiglio sottolinea la necessità di interventi strategici urgenti e decisivi per affrontare le situazioni di sfollamento protratto e accoglie pertanto con favore la comunicazione della Commissione dal titolo "Vivere in dignità: dalla dipendenza dagli aiuti all'autonomia. Sfollamenti forzati e sviluppo".
4. Il Consiglio riconosce che il fenomeno degli sfollamenti forzati ha gravi ripercussioni non solo sulle persone che ne sono vittime e sulle loro famiglie, bensì anche sui paesi e sulle comunità di accoglienza. Il sistema umanitario da solo non può far fronte ai bisogni crescenti e in evoluzione delle persone sfollate forzatamente e dei paesi e delle comunità che le ospitano, specie dal momento che sempre più crisi tendono a protrarsi. Il fenomeno degli sfollamenti forzati rappresenta una sfida sul piano politico, dei diritti umani, della sicurezza, dello sviluppo dell'economia, ed è accentuato da questioni quali la tratta, il traffico di esseri umani e lo sfruttamento; dovrebbe essere affrontato da una prospettiva basata sulle necessità, sostenuto da un approccio basato sui diritti che comprenda tutti i diritti umani, mediante un sostegno allo sviluppo a lungo termine che, se possibile, coinvolga di norma gli attori dello sviluppo, inclusi quelli locali, sin dalle fasi iniziali e per tutta la durata di una crisi, integrando così l'approccio umanitario in maniera coerente e coordinata, con il supporto del dialogo politico. L'obiettivo dovrebbe essere lavorare a favore di soluzioni sostenibili, sul piano globale e locale, per gli sfollati, affrontando le cause profonde e contrastando il protrarsi degli sfollamenti forzati, migliorare le loro vite e passare dalla dipendenza dagli aiuti all'autonomia. D'altra parte, i paesi e le comunità ospitanti dovrebbero ricevere un sostegno adeguato e costante, massimizzando i benefici che gli sfollati possono apportare. Un rafforzamento del collegamento strategico e operativo tra l'approccio allo sviluppo e quello umanitario dovrebbe mirare a stabilire un quadro di ampi partenariati che migliorino la protezione e creino solide opportunità sociali ed economiche, anche attraverso l'istruzione a tutti i livelli, per le vittime di sfollamento forzato e le rispettive comunità di accoglienza, tenendo conto delle priorità, della situazione finanziaria e dei bisogni dei paesi e delle comunità che ospitano le vittime di sfollamento forzato.

Un approccio agli sfollamenti forzati coerente e basato sullo sviluppo

5. Il Consiglio accoglie con favore l'approccio e i principi guida, che riconoscono come i rifugiati e gli sfollati interni hanno il potenziale per contribuire e partecipare attivamente all'economia e alla società dei paesi e delle comunità ospitanti, finché non sia possibile il rimpatrio in condizioni di sicurezza. Il Consiglio è del parere che i governi ospitanti dovrebbero essere sostenuti nell'adozione e nell'attuazione di sistemi giuridici e politiche nazionali in linea con le norme internazionali e propizi all'autonomia degli sfollati, tutelando al contempo i loro diritti e la loro dignità umana. L'UE collaborerà con i governi ospitanti e con le autorità locali per la progressiva attuazione di piani e politiche a favore dell'integrazione socioeconomica delle persone sfollate forzatamente, nel quadro di piani di sviluppo locali e nazionali; a tale riguardo l'accesso al mercato del lavoro, all'istruzione e ai servizi riveste un'importanza fondamentale. Questa collaborazione dovrebbe basarsi su partenariati con tutti gli attori dello sviluppo, diaspore comprese. Il coinvolgimento della società civile e del settore privato locali, per esempio attraverso partenariati pubblico-privato, è essenziale per offrire servizi indispensabili e opportunità di occupazione, attività d'impresa e

investimento tanto per le vittime di sfollamento forzato quanto per le comunità che le ospitano. Tali sforzi dovrebbero essere sostenuti dalla solidarietà, dalla titolarità a livello locale, dalla sostenibilità e dal rispetto dei diritti umani e essere motivati da dati comprovati di natura economica e sociale relativi a tutte le conseguenze e le implicazioni dell'accoglienza dei rifugiati e degli sfollati interni.

6. Il Consiglio si impegna, ed invita l'UE e gli Stati membri nonché gli attori internazionali a fare altrettanto, ad includere sistematicamente le persone sfollate forzatamente e le loro comunità di accoglienza nella formulazione, programmazione ed attuazione degli interventi di cooperazione e assistenza internazionali in maniera globale. Gli interventi a sostegno di soluzioni sostenibili devono essere contestualizzati ed affrontare le esigenze e vulnerabilità specifiche delle persone sfollate forzatamente, al di là dello status giuridico. Il coinvolgimento tempestivo e lo stretto coordinamento degli attori politici e dello sviluppo all'inizio di una crisi dovrebbe essere la regola, ad integrazione e sviluppo degli interventi di emergenza e di ricostruzione rapida prodigati dagli attori umanitari, nel pieno rispetto del diritto internazionale umanitario, del diritto dei rifugiati e del diritto internazionale dei diritti umani. Questo approccio è in linea con l'impegno a "non lasciare indietro nessuno", sancito nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile mediante il coinvolgimento delle persone più vulnerabili, compresi i rifugiati e gli sfollati interni. Particolare attenzione dovrebbe essere prestata alle donne, ai giovani e ai bambini, nonché alle categorie vulnerabili, compresi i disabili. A tal riguardo e nell'ambito di una prospettiva a lungo termine l'istruzione è di fondamentale importanza.

7. Il Consiglio riconosce che prove concrete e valutazioni condivise della situazione umanitaria e di sviluppo, dati affidabili e un'analisi globale dei flussi di rifugiati e di migranti, includendo gli impatti sulle comunità di accoglienza, sono fondamentali per elaborare politiche basate su dati di fatto e orientate ai risultati. Per migliorare tali aspetti, i servizi della Commissione e gli Stati membri lavoreranno insieme a tutte le parti interessate.

8. L'approccio più coerente è volto a migliorare l'adeguatezza, l'efficienza e l'efficacia in termini di costi dell'assistenza dell'UE fornita in situazioni di sfollamento protratto - integrando in maniera coordinata l'assistenza umanitaria tesa a rispondere alle necessità impellenti e a medio termine e impiegando approcci allo sviluppo che includano prospettive a più lungo termine e preservino la dignità e favoriscano l'autonomia degli sfollati e la resilienza delle comunità e dei paesi di accoglienza, sempre nel pieno rispetto dei principi umanitari quale base dell'assistenza umanitaria.

Prossime tappe e via da seguire

9. Il Consiglio riconosce che - quale parte dell'agenda europea sulla migrazione - sono in via di sviluppo nuovi importanti strumenti di finanziamento e di programmazione che collegano il soccorso immediato al sostegno a medio e lungo termine sia per gli sfollati che per chi li ha accolti. Questi includono tra altri fondi fiduciari dell'UE dedicati, lo strumento a favore dei rifugiati in Turchia, gli imminenti patti con i paesi ospitanti, come la Giordania e il Libano, e i programmi di sviluppo e protezione regionale in Medio Oriente, nel Corno d'Africa e nell'Africa settentrionale. In tale contesto il Consiglio attende con interesse le prossime revisioni, anche degli strumenti di finanziamento, per orientare la programmazione dell'UE, in modo da meglio affrontare le cause profonde in maniera appropriata e migliorare le prospettive a lungo termine per le comunità di accoglienza, i rifugiati, gli sfollati interni e i rimpatri volontari. A tal fine il Consiglio invita i servizi della Commissione e il SEAE a rafforzare la cooperazione con i paesi partner nell'attuazione dei pertinenti programmi, in conformità degli accordi internazionali.

10. L'UE si impegna a garantire un quadro politico per una risposta più efficiente, contestualizzata e dignitosa agli sfollamenti forzati globali e ottimizzare l'impatto del sostegno dell'UE ai rifugiati e agli sfollati interni, in linea con l'agenda europea sulla migrazione, con particolare attenzione per lo sfollamento protratto quale sfida per lo sviluppo a lungo termine. La lotta contro la violenza nei confronti delle donne dovrebbe essere una priorità. Gli sforzi dovrebbero basarsi su quanto i paesi ospitanti, le organizzazioni internazionali e le organizzazioni della società civile già stanno facendo al fine di offrire un pacchetto integrato di misure: istruzione, servizi di base, mezzi di sussistenza, opportunità di lavoro dignitoso, strumenti del settore privato, commercio e un'attenzione specifica alla protezione, segnatamente dei bambini, e alla piena partecipazione degli sfollati, in particolare i gruppi più vulnerabili. Ciò richiederà notevoli sforzi da parte dell'UE e la piena cooperazione dei paesi in questione; ma queste sono condizioni che l'UE e gli Stati membri, anche con il sostegno delle istituzioni finanziarie internazionali (IFI), compresa la Banca europea per gli investimenti, possono contribuire a creare attraverso una cooperazione allo sviluppo innovativa ed efficace, l'assistenza economica e gli investimenti nelle infrastrutture e nelle imprese, come pure il dialogo politico e l'azione.

11. Il Consiglio accoglie con favore il vertice umanitario internazionale dell'ONU, del maggio 2016, inclusa l'agenda per l'umanità presentata nella relazione del Segretario generale delle Nazioni Unite, e la riunione ad alto livello sui rifugiati e sui migranti dell'Assemblea generale dell'ONU, che si svolgerà nel settembre 2016, come un'opportunità che consentirà agli attori sul piano umanitario, dello sviluppo e della politica di impegnarsi a favore di un approccio globale più coerente e olistico al fenomeno dello sfollamento forzato, nell'ambito dell'agenda in materia di migrazione di portata più generale.

12. Il Consiglio invita i servizi della Commissione, il SEAE e gli Stati membri a attuare il nuovo quadro politico in materia di sfollamenti forzati prendendo le necessarie misure politiche, strategiche, giuridiche e finanziarie e ad assicurare un follow-up che si fondi su azioni concrete e sia orientato ai risultati. Il Consiglio invita altresì i servizi della Commissione e il SEAE a riferire su base regolare, a iniziare dal 2016, al Consiglio in merito alle azioni intraprese e allo stato di avanzamento dell'attuazione e a promuovere l'ulteriore impegno delle parti interessate.

[1] 12415/13

[2] 16901/14

Press office - General Secretariat of the Council

Rue de la Loi 175 - B-1048 BRUSSELS - Tel.: +32 (0)2 281 6319
press.office@consilium.europa.eu - www.consilium.europa.eu/press

Il vertice Onu di Istanbul I governanti si pronuncino con forza contro discriminazione e intolleranza e contrastino chi cerca di ottenere voti istillando la paura e la contrapposizione: è ora di costruire ponti, non muri

LA CRISI DI SOLIDARIETÀ CHE RIGUARDA TUTTI NOI

di **Ban Ki-moon**

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite vedrà i governanti mondiali incontrarsi in settembre per affrontare una delle sfide decisive del nostro tempo: dare una risposta ai movimenti di massa di rifugiati e migranti. Guerre, violazioni dei diritti umani, sottosviluppo, cambiamenti climatici e disastri naturali stanno costringendo ad abbandonare le proprie case un numero di persone più alto che in qualunque altro periodo storico di cui si abbiano dati affidabili. Più di sessanta milioni di individui, metà dei quali bambini, si sono lasciati alle spalle violenze e persecuzioni, divenendo così rifugiati e profughi. Altri 225 milioni sono migranti partiti dai loro Paesi in cerca di migliori opportunità o semplicemente per sopravvivere.

Tuttavia questa non è una crisi di numeri: si tratta piuttosto di una crisi di solidarietà. Quasi il novanta per cento di tutti i rifugiati nel mondo è ospitato in Paesi in via di sviluppo. Otto Stati ospitano più della metà dei rifugiati totali nel mondo. Appena dieci Paesi forniscono il settanta per cento delle risorse finanziarie che nel bilancio Onu sono destinate allo scopo. In presenza di un'equa condivisione di responsabilità i Paesi ospiti non sarebbero in crisi. Possiamo permetterci di prestare aiuto, e sappiamo cosa occorra per gestire tali massicci movimenti di rifugiati e migranti. Eppure troppo spesso ci facciamo confondere da paura e ignoranza.

Si finisce così per trascurare i bisogni umani, e la xenofobia prende il sopravvento sulla ragione.

I Paesi in prima linea in questa crisi combattono ogni giorno per fronteggiare la sfida. Il 19 settembre, l'Assemblea Generale terrà un incontro di alto livello con l'obiettivo di potenziare i nostri sforzi per il lungo periodo. Affinché la comunità internazionale colga tale opportunità, ho pubblicato un rapporto, intitolato *In Sicurezza e Dignità*, che contiene raccomandazioni sulla maniera in cui il mondo possa adottare un'azione collettiva più efficace.

Occorre innanzitutto riconoscere la nostra comune umanità. Milioni di persone sono state esposte a sofferenze estreme nei loro spostamenti. Migliaia di loro sono morti nel Mediterraneo, nel Mare delle Andamane, nel Sahel, in America centrale. Rifugiati e migranti non sono «altri»; la loro diversità è quella tipica del genere umano. I movimenti di persone sono un fenomeno di portata globale che richiede una condivisione globale di responsabilità. In secondo luogo, lungi dal rappresentare una minaccia, rifugiati e migranti contribuiscono alla crescita e allo sviluppo sia dei Paesi ospiti sia degli Stati di origine. Meglio essi si integrano e migliore sarà il loro contributo alla società. C'è dunque bisogno di maggiori misure per promuoverne l'inclusione sociale ed economica.

Inoltre, i governanti a tutti i livelli hanno la responsabilità di pronunciarsi con forza contro discriminazione e intol-

ranza e di contrastare quanti cerchino di ottenere voti istillando la paura e la contrapposizione. È ora di costruire ponti, non muri, tra la gente. Quarto: occorre prestare maggiore attenzione alle cause prime degli spostamenti forzati di popolazione. Le Nazioni Unite continuano a rafforzare la propria attività di prevenzione dei conflitti, di risoluzione pacifica delle controversie e di contenimento delle violazioni dei diritti umani prima che degenerino. In quinto luogo, vanno rafforzati i sistemi internazionali di gestione di movimenti di massa, in modo che incorporino sempre elementi di tutela della normativa dei diritti umani e garantiscano la necessaria protezione. Gli Stati debbono onorare i propri obblighi internazionali, compresa la Convenzione sui rifugiati del 1951. I Paesi di prima destinazione dei rifugiati non dovrebbero essere abbandonati a se stessi nella valutazione delle richieste. Il mio rapporto propone un accordo «globale di condivisione della responsabilità per i rifugiati».

C'è urgente bisogno di fare di più per combattere i trafficanti di uomini, salvare e proteggere le persone nei loro spostamenti, garantirne sicurezza e dignità alle frontiere. Sarà decisivo avere un numero maggiore di percorsi ordinati e legali, in modo da non dover indurre gente disperata ad affidarsi a reti criminali nella propria ricerca di sicurezza. Il numero dei migranti è destinato a crescere in conseguenza di ridotte opportunità professionali, di movimenti e comuni-

cazioni più agevoli, di crescenti disuguaglianze e di cambiamenti climatici. Il mio rapporto propone misure importanti per migliorare la governance globale in questo settore, tra cui un accordo «globale per migrazioni sicure, ordinate e regolari». Ben lungi dall'essere insormontabili, le crisi di rifugiati e migranti possono essere affrontate da Stati che agiscano da soli. Oggi, privando milioni di rifugiati e migranti dei loro diritti basilari, è il mondo stesso che si priva dei benefici che essi possono offrire.

Il vertice umanitario mondiale convocato a Istanbul il 23 e 24 maggio cercherà un nuovo impegno da parte di Stati e altri attori a lavorare insieme a tutela delle persone e per accrescere la capacità di adattamento. Mi aspetto che l'incontro di settembre all'Assemblea Generale possa poi indirizzare il cammino verso soluzioni alle esigenze più immediate e impegnare i governanti mondiali ad adottare una maggiore cooperazione su scala mondiale su questi temi. Gli esseri umani si sono spostati da una parte all'altra del pianeta per millenni, per scelta o perché costretti, e continueranno a farlo in un prevedibile futuro. Solamente se saremo in grado di adempiere al nostro dovere di proteggere quanti fuggano da persecuzioni e violenza e di cogliere le opportunità che rifugiati e migranti offrono alle loro nuove società, potremo guardare a un futuro più prospero e giusto per tutti.

Segretario Generale dell'Onu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

High-level meeting on global responsibility sharing through pathway for admission of Syrian Refugees

High Commissioner's Speech

30 March 2016

Secretary-General,

Excellencies,

Ladies and gentlemen,

Earlier this month, I met with refugees who had been resettled to the US and Canada – most of them from countries in conflict in Africa, Asia, Central America and the Middle East. Many had arrived several years ago and were now active, contributing members of their communities. I also spoke with several recently arrived Syrian refugees, who shared their hopes and concerns with me.

For many of them, learning a new language, getting to know their neighbours, finding work were serious challenges, although I was very impressed by the support they were receiving from the communities hosting them. I felt some apprehension, but also much determination. They were certainly happy to be safe and grateful for the chance for a better future, in particular for their children. They were tired, but hopeful.

Resettlement to a third country has traditionally been one of the solutions for refugees, but it is usually only an option limited to relatively few of them.

The crisis in Syria is an example. There are more than six million Syrian internally displaced people and nearly five million Syrian refugees in the region. After five years of conflict, the obstacles that they are facing have increased. The long exile has taken a toll. Meanwhile, their presence has placed an undeniable strain on host communities and countries and on their services and facilities.

In neighbouring countries, hosting the majority of Syrian refugees, living conditions have become more and more difficult. A recent study that we conducted with the World Bank found that 90 per cent of the Syrian refugees live under national poverty lines in Lebanon and Jordan. At least 10 per cent of the refugee population is considered to be extremely vulnerable. More than half of the children are out of school, working often in the informal sector. Many young girls are forced into early marriage by desperate parents who can no longer afford to send them to school. Assistance to refugees has been inadequate, especially in the crucial sectors of education and income generation. And refugees have observed with growing pessimism the slow and frequently interrupted progress of peace negotiations.

Desperation and lack of hope have thus driven large numbers of Syrians to undertake the dangerous journey to Europe, in the expectation to find safety, dignity and a future.

The pledges made at the International Conference on Supporting Syria and Region in London almost two months ago – as recalled by the Secretary-General - are an important contribution to improving the lives of internally displaced people, refugees and host communities. USD 12 billion were pledged for humanitarian aid inside Syria and in neighbouring countries, but also to improve education and socio-economic opportunities for refugees and to support their hosts.

I am also concerned about the pace of disbursement of the pledges made in London. More than half of the promised funds have not yet been allocated. Rapid disbursement and early allocation are essential to allow humanitarian organizations to scale up operations in Syria and the region, and to stabilize displaced populations.

And while honouring the London promises is crucial, much more is needed.

And that is why we are here today. This meeting complements the London Conference. More solutions for Syrian refugees are urgently required to alleviate the strain on host countries and to provide an alternative to smuggling networks that have made a business of the despair of refugees. We are here today to appeal for additional and more diverse safe avenues for admission of Syrian refugees into different countries and communities in the coming three years.

Excellencies,

Ladies and gentlemen,

During the discussions surrounding the European Union's recent agreement with Turkey, I often thought of the conversations I had in January with a group of Syrian refugee women who live in Istanbul with their small children. One of them, a mother of five, told me that she was hoping for a safe way to join her husband in Europe, but that official family reunification or resettlement programmes took so long and have so many requirements, that she had become desperate. She did not see a future for her children, with her husband abroad. And so, she felt compelled to risk her life and that of her children by taking a boat.

Last year, the European Union made sound decisions in trying to manage the refugee and migration flows in a manner that was both orderly and principled. But some European Union member States did not show the required solidarity to share this responsibility, and to distribute refugees and asylum-seekers evenly. The movement was left unchecked, and we witnessed major flows to only a few countries, namely Austria, Germany and Sweden.

With public opinion becoming increasingly worried, and in some instances deftly manipulated by irresponsible politicians, the focus shifted: from welcoming refugees to

tightening restrictions and closing borders, with the result that some 50,000 refugees and migrants are now stranded in Greece, living in extremely dire conditions.

We have made our views about the recent agreement clear and, as we have said repeatedly, any arrangements must include clearly spelt out protection safeguards for all individuals under international and European Union law.

However, we cannot respond to refugee crises by closing doors and building fences. The magnitude of this particular crisis shows us unmistakably that it cannot be business as usual, leaving the greatest burden to be carried by the countries closest to the conflict.

What can we do to help the Syrian refugee women I met in Turkey, a country that is already hosting nearly three million refugees? Women who are desperate enough to risk the lives of their children?

Our proposal today is that offering alternative avenues for the admission of Syrian refugees must become part of the solution, together with investing in helping the countries in the region. These pathways can take many forms: not only resettlement, but also more flexible mechanisms for family reunification, including extended family members, labour mobility schemes, student visa and scholarships, as well as visa for medical reasons.

Resettlement needs vastly outstrip the places that have been made available so far. Last year, only 12 per cent of the refugees in need of resettlement, who are usually the most vulnerable, were resettled. But humanitarian and student visa, job permits and family reunification would represent safe avenues of admission for many other refugees as well, including those who are more prone to falling in the hands of smugglers and those with the skills and talents that will be needed one day to rebuild Syria.

There are two issues, however, on which we need to be very clear. First, opening safe and regular pathways for admission can never be a substitute for countries' fundamental responsibilities under international law towards people directly seeking asylum on their territory. These pathways are additional measures that are needed as part of a global response. Second, while today's meeting focuses on Syrian refugees, it is clear that pledges to offer safe avenues for the admission of Syrian refugees must not come at the expense of other refugee populations.

UNHCR is ready to support States in practical and operational ways to help process larger number of refugees for resettlement or other pathways from the region, quickly and efficiently. This is feasible if resources are made available.

When Canada announced it was going to take in 25,000 Syrian refugees from the region, UNHCR worked closely with the Canadian authorities to develop special modalities to do this expeditiously. Within less than four months, more than 26,000 Syrian refugees had been screened, selected and prepared to start a new life in Canada: an extremely short time span, if one considers that in regular resettlement programmes the procedure can take months, if not years. So, yes, such programmes can be implemented quickly, safely and rigorously, provided the political will and resources are there to do so.

And while we debate here today on how to address the plight of Syrians fleeing war and violence in their country, we should not - as the Secretary-General reminded us this morning - forget that the most important discussions started a few weeks ago in this same venue. The parties to the Syrian conflict, with the mediation of the United Nations and the support of the international community, have embarked upon a fresh and hopefully decisive attempt to bring peace to Syria.

We must encourage this, but in the meantime we must act. We cannot leave the neighbouring countries continue to bear the brunt of this refugee crisis. The world must show solidarity and share this responsibility. Our aim is to find admission for at least 10 per cent of the Syrian refugee population, or 480,000 people, over three years. This may seem a large number, but it is not if compared to the number of refugees the neighbouring countries have been hosting. If Europe were to welcome the same percentage of refugees as Lebanon in comparison to its population, it would have to take in 100 million refugees! We are already well on our way to meeting our goal, with some 179,000 places pledged to date. This conference today is yet another important milestone in helping to ensure that we maintain this momentum over the coming months and years.

Excellencies,

Ladies and gentlemen,

Allow me to conclude by quoting the fundamental principle of global solidarity and responsibility sharing, as formulated in the preamble of the 1951 Refugee Convention, which recognizes: *“that the grant of asylum may place unduly heavy burdens on certain countries, and that a satisfactory solution of a problem of which the United Nations has recognized the international scope and nature cannot therefore be achieved without international co-operation”*.

Today’s meeting offers an opportunity to look at new and innovative ways to help refugees find the protection and dignity they need, and to reaffirm that refugees are a shared responsibility. It is an opportunity to build upon existing partnerships and forge new ones and to move forward in a spirit of solidarity and as new sense of purpose.

Thank you.

Mehmet Ugur¹

Il “World Humanitarian Summit”: una foglia di fico per coprire
crimini di Stato in Turchia e dintorni

(Fonte: “Social Europe” - 11 maggio 2016)

Il “World Humanitarian Summit” (WHS) si terrà ad Istanbul, sotto gli auspici dell’ONU, il 23-24 maggio 2016. Mentre i partecipanti potranno apprezzare l’ospitalità turca, il governo della Turchia continuerà ad operare come la forza più destabilizzante in Siria e ad uccidere i suoi stessi concittadini civili nelle zone curde, con la scusa della lotta al terrorismo. Un tragico indicatore di quanto la decadenza morale e istituzionale abbia investito la politica a livello nazionale e internazionale.

Il summit dovrebbe essere criticato e boicottato almeno per due ragioni. Primo: si è ridotta senza vergogna una crisi umanitaria ad una mera questione di sviluppo economico, ignorando le ragioni vere del problema. Secondo: il summit avrà l’effetto sia pur involontario di galvanizzare il governo turco nonostante le atrocità che continua a perpetrare contro i suoi cittadini e nonostante la sua ingerenza in Siria.

Ha letto bene la situazione Medici Senza Frontiere che si è ritirata dal summit. Molte altre organizzazioni non governative hanno annunciato il loro ritiro, denunciando che questo summit costituisce una foglia di fico per coprire crimini di Stato ai danni della popolazione civile dal paese ospitante e dai suoi vicini. Di certo il summit non gioverà alle milioni di persone che

¹ Economista turco, insegna all’Università di Greenwich (Regno Unito)

sopportano le conseguenze di un ordine internazionale sempre più privo di norme umanitarie e di meccanismi capaci di renderle effettive.

Crisi umanitarie ammantate di retorica burocratica

Il WHS deve accettare il marchio di vuota iniziativa tesa in verità solo a nascondere la realtà della sempre maggiore inefficacia dell'ONU e del suo Segretario Generale, Ban Ki-Moon. Quest'ultimo si è reso conto delle devastanti conseguenze degli interventi militari usati come mezzo per realizzare i cambi di regime, ma ha colpevolmente mancato di opporsi a questa dottrina in Libia come in Siria. Anzi ha legittimato questi interventi, coprendosi dietro una malintesa retorica del “Diritto alla Sicurezza”, che tradisce la mancanza di una adeguata comprensione dei meccanismi che determinano i conflitti e di una reale capacità politica globale. In breve si è dimostrato quel Segretario Generale debole che i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno sempre cercato.

Non sorprende poi che il *Report* che prepara il *Summit* taccia sulle cause per cui “circa 60 milioni di persone, metà delle quali bambini, sono state costrette ad abbandonare le loro case a causa di conflitti e violenze”. Manca inoltre l'analisi del perché i “costi umani ed economici dovuti a eventi naturali” debbano riguardare almeno 218 milioni di persone ogni anno. Ci sono invece inviti alle “parti interessate a trovare i modi, i mezzi e le forme di collaborazione utili a determinare il cambiamento”. E' prevista anche una mostra-mercato su “Equità e innovazione” che funga da “vetrina del lavoro, dei prodotti, dei programmi di governi, organizzazioni, agenzie, compagnie e altre istituzioni che supportano le azioni umanitarie”.

Del resto come segnalato da Medici Senza Frontiere il summit è organizzato in modo da incorporare l'assistenza umanitaria “entro una più

ampia agenda di sviluppo”, con l’attenzione concentrata però soprattutto sulla certezza dei finanziamenti e sull’efficacia dell’opera di assistenza.

Così però il summit è a rischio di fallimento anche rispetto ai fini limitati che si propone e ai meccanismi che dovrebbero supportare gli impegni che pure verranno assunti. Per altro il summit vedrà la partecipazione solo di 80 paesi (sui 193 del totale) e solo 45 di questi saranno rappresentati da Capi di Stato o di Governo. Inoltre i partecipanti più convinti saranno proprio i promotori dei passati interventi militari, quelli che hanno causato i maggiori disastri umanitari, insieme ai loro “strategic partners” in Medio Oriente. Ad esempio potrà accadere che l’Arabia Saudita venga assolta per i suoi crimini umanitari in Yemen se accetterà di discutere dei finanziamenti agli islamisti.

Due altri difetti dell’iniziativa meritano di essere segnalati. Primo: i partecipanti parleranno di generiche “norme di sostegno”, ma non discuteranno del perché le violazioni del diritto internazionale umanitario e i diritti dei rifugiati vengono trascurate. In altri termini: colloqui improntati al “politically correct” copriranno le sistematiche violazioni della norme da parte degli Stati. Secondo: il Summit porrà sullo stesso piano gli Stati che violano i diritti umani e le agenzie dell’ONU o quelle Non-Governative chiamate poi a raccogliere i cocci.

Come Medici senza Frontiere ha giustamente denunciato, questo modo di fare è teso solo a minimizzare le responsabilità dei governi e anzi a dirottare la riprovazione proprio verso le Agenzie dell’ONU e non-governative, da cui si pretende addirittura che siano più professionali (“businneslike”) nel servire i loro “clienti”.

Il tutto per cercare di convincerci che il sistema continuerà a produrre “domanda” di interventi umanitari che le Agenzie non-governative dovranno cercare di svolgere con la maggiore efficienza possibile. Ora data la loro cronica mancanza di fondi molte di queste Agenzie possono scoprirsi felici di svolgere questo ruolo. Così però una volta risucchiate in questo meccanismo esse avrebbero più difficoltà a raccogliere fondi da singoli contribuenti, divenendo sempre più dipendenti dagli Stati e dalle elemosine delle Corporations, in cambio dell’acquisto da parte loro dei “prodotti innovativi” offerti proprio dai loro benefattori.

Un summit umanitario organizzato dalla Turchia è un ossimoro

Il summit avrà luogo ad Istanbul avendo sullo sfondo l’opera di destabilizzazione operata in Siria e una devastante guerra di Stato contro la popolazione curda entro lo stesso territorio turco. Ora proprio questi due eventi sono alla base dell’emergenza umanitaria in atto e delle imponenti migrazioni interne e internazionali. In entrambi i casi lo Stato turco ha violato i diritti umani e le leggi internazionali in modo unilaterale, cioè senza alcuna provocazione né dalla Siria né dal Movimento politico curdo in Turchia.

Quando l’Armata Siria Libera, sostenuta dalla Turchia e dai suoi servizi segreti sin dal 2011, ha cominciato a perdere terreno a favore di altri gruppi armati, la Turchia è passata ad appoggiare Jabhat al-Nusra e l’ISIS. Ora il sostegno all’ISIS implicava finanziamenti e armi, oltre al permesso ai combattenti dell’ISIS di muoversi entro e fuori la Turchia, per organizzare le operazioni in Siria e per ricevere assistenza sanitaria (per altro ai danni dei contribuenti turchi).

A tutto questo vanno aggiunti i commerci di petrolio ed armi.

L'appoggio ad Al-Nusra e ad altri gruppi armati islamisti è stato documentato dal giornale "Cumhuriyet", il che ha portato all'arresto ed eventuale condanna degli editori per "diffusione di segreti di Stato". La verità è che l'ospite del summit, il presidente Erdogan, del tutto imperturbabilmente truffa sia l'opinione pubblica interna sia internazionale affermando che i camion che si vedono dalle rivelazioni satellitari trasportano solo aiuti umanitari per la Siria.

A ciò si aggiunga che è stata la Turchia l'ostacolo principale alla liberazione dai gruppi armati islamisti del Nord della Siria e di Aleppo durante il fragile cessate-il-fuoco.

Questi interventi illegali non hanno fatto che esacerbare il problema dei rifugiati. Per di più il governo turco ha fatto chiaramente intendere che avrebbe usato i rifugiati siriani come merce di scambio nel suo confronto con i partners occidentali.

Quello stesso governo turco che, come detto, viola i diritti umani e il diritto umanitario internazionale anche nei confronti del suo stesso popolo. Gli abitanti delle città curde sono stati costretti ad abbandonare le loro case o a morire a seguito di uno scatenamento di violenza di Stato senza precedenti, in nome della lotta al terrorismo.

Al marzo 2016 almeno 487 civili hanno sono morti a seguito delle operazioni militari scatenate dall'agosto 2015. Di questi 78 sono bambini, 69 donne e 30 sopra i 60 anni. Secondo un'altra versione le 176 persone morte a Cziale furono uccise in un seminterrato e di queste 69 morirono bruciate senza poter essere identificate.

Il video che dimostra tutto ciò è una prova da infarto del disastro umanitario che lo Stato turco ha creato. Sono oltre 20 i villaggi e 7 le città della regione curda soggette a coprifuoco, a bombardamenti o altre forme di inusitata violenza di Stato.

Per di più secondo quanto calcolato dalla Fondazione turca per i diritti umani sono oltre un milione e seicentomila i curdi che hanno subito violazione dei diritti umani (compreso il diritto all'istruzione e ad una vita sicura).

Al 27 febbraio 2016 il numero dei profughi interni è valutato a 350.000 persone (dati del Ministero turco della Salute). Tutto questo andrebbe minimamente considerato dato che l'intensità degli attacchi militari non ha avuto tregua.

Umanità sotto assedio

La memoria dei drammi della Guerra Mondiale svanisce sempre più e la fondazione di un nuovo ordine mondiale umanitario è sottoposta almeno a due attacchi. Da una parte una elite di fantasmi formata da affaristi e tecnocrati mai eletti sta riducendo la democrazia ad una meta-istituzione spettrale, tesa solo a favorire i contratti privati piuttosto che gli interessi sociali. Dall'altra il ceto politico, poco importa se di eletti o non-eletti, non ha fatto che rafforzare il monopolio statale, poggiandolo sulla violenza e la marginalizzazione del dissenso.

Così però il summit, date le sue premesse e il luogo scelto per le assise, finisce col riflettere entrambe le tendenze: anti-democrazia e interessi privati.

Dovremmo ringraziare Medici senza Frontiere per aver rifiutato di confondersi nei crimini che il summit cerca di celare e negare ogni fiducia a quegli Stati e a quelle Organizzazioni non-governative che stanno contribuendo a farlo passare per una occasione umanitaria.

Il “World Humanitaria Summit” è solo una foglia di fico e come tale sarà ricordato dalle generazioni future.

Il bonapartismo è ancora qui

L'Europa non è al sicuro, la democrazia è un'acquisizione recente
Ágnes Heller parla di diritti, migranti e islam: ci salverà Berlino

dal nostro inviato
a Budapest
DANILO TAINO

Ai tempi del nonno di Ágnes Heller, «in Bosnia i cristiani andavano dai vicini musulmani a fumare; e i musulmani dai vicini cristiani a bere vino». La filosofa ungherese, che il 12 maggio compirà 87 anni, lo racconta per dire che non è sempre stato come oggi, in Europa. Nell'impero asburgico, popoli ed etnie vivevano fianco a fianco. Poi, però, tutto finì comunque in tragedia. È che «il mondo è sempre stato un posto pericoloso, chi pensa il contrario non ha mai letto un libro di storia», dice.

La casa di Budapest della signora Heller ha un largo terrazzo sul Danubio, nel lato di Pest: di fronte, sulla sponda di Buda, l'università tecnica e il museo di Storia naturale. È una mattina di sole. Nel pomeriggio andrà al funerale di Imre Kertész, scrittore e premio Nobel, morto il 31 marzo e sepolto venerdì 22 aprile. Prima, si siede a un tavolo tondo colmo di libri e di fogli per questa intervista, nella quale intravede un futuro buono per i Paesi anglosassoni, incerto per l'Europa.

Sembra che nel mondo ci sia desiderio di uomini forti: Putin in Russia, Erdogan in Turchia, Al-Sisi in Egitto, Orbán qui in Ungheria, Xi Jinping in Cina, Trump in America.

«A parte il caso di Trump, uomini forti ci sono sempre stati in questi Paesi, niente di nuovo. Anche in Europa ce n'erano, ora non più. C'è una donna forte in Germania, ma è profondamente democratica».

La democrazia sembra avere un problema, però. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica si espandeva. Ora è in ritirata.

«Era un'illusione che la democrazia avanzasse. Cambiano i modi in cui il potere si manifesta, ma la sostanza tende a restare uguale».

Non vede una crisi della democrazia, nel mondo?

«Gli anglosassoni vivono nella democrazia e continueranno a viverci. Per loro la democrazia e i diritti civili sono fondati nella costituzione, non nello Stato. La crisi è in Europa, dove la democrazia non è una tradizione, dove ancora oggi il bonapartismo non è scomparso. Non possiamo dimenticare che per Paesi come la Spagna, il Portogallo, la Grecia la democrazia è un fatto degli scorsi 40 anni. Anche in Italia e in Germania è relativamente nuova, per non dire dell'Europa dell'Est. Il ruolo del costituzionalismo si vede bene nell'approccio agli immigrati».

In che senso?

«Integrazione non significa avere tutti gli stessi vestiti

o dire tutti le stesse preghiere. Significa semplicemente rispetto delle leggi. Che non c'è religione che superi la legge. E che tutti gli ospiti devono rispettare le regole della casa: mantenere le proprie tradizioni nella legge. In America e in Australia succede. In Europa no, perché il costituzionalismo è più debole. In Francia una ragazza non può andare a scuola con il chador. In America sì; però deve obbedire all'insegnante. È fondamentale che al centro ci sia la legge. Poi, il chador o la croce non sono un problema dello Stato. Sì, sono liberali: non dobbiamo avere paura delle culture diverse».

Torniamo a Trump. Anche in America sembra esserci voglia di un uomo forte.

«Trump è un peronista e su quella base mobilita le masse. Ma non diventerà presidente. Quello che è interessante negli Stati Uniti è che molta gente è insoddisfatta e per questo sostiene Trump o un ebreo socialista come Sanders. Perché non riconosce più l'establishment. È la prima volta che in America c'è una sfiducia così forte nell'establishment. Ma non è una crisi politica, è una crisi economica. Abituati a credere nelle possibilità infinite, gli americani sono di fronte a una mobilità che era fondata sull'istruzione e ora si è molto ridotta. Perché l'istruzione costa troppo. Ma in discussione non è la democrazia. L'America non abbandonerà la democrazia, non ha una tradizione bonapartista. Lo stesso vale per la Gran Bretagna. In Europa, invece, tutto è possibile. Non vedo un continente dominato dall'islamismo, ma una vittoria della destra e un'Unione Europea illiberale sono possibili».

A proposito, ha letto il romanzo di Houellebecq, «Sottomissione»?

«Sì, è un bel libro. Ma l'ho letto come un avvertimento, non come una previsione. Nel senso che l'islamismo è totalitario, ma non è il pericolo maggiore che corre l'Europa, dal punto di vista della sua possibilità di accettare una sottomissione. Si è già sottomessa ai fascismi, al nazismo, al bolscevismo. Non è impossibile che si sottometta all'islamismo, però lo ritengo improbabile. Le questioni della razza, dello scontro di classe, del nazionalismo esistevano come tradizione in Europa e su di esse quelle ideologie si sono sviluppate e affermate. L'islam no, non è nella tradizione europea. Non credo che sia un vero pericolo. Ma bene l'avvertimento di Houellebecq».

Forse, proprio per il passato fascista, nazista, bolscevico, abbiamo anticorpi contro la sottomissione.

«No, non credo all'antidoto. Qui nell'Est europeo sappiamo bene che coloro che si sottomisero al nazismo si sottomisero poi anche al bolscevismo».

Veniamo alla questione dei rifugiati. Iniziamo proprio con l'Europa dell'Est, dove il loro rifiuto sembra più forte. Cosa succede?

«Alcune differenze tra i Paesi dell'Est europeo ci sono. Gli ungheresi ad esempio hanno paura degli immigrati, ma non di Putin; i polacchi, invece, hanno paura di entrambi. Diversità che dipendono da ragioni storiche. Ma tutti questi Paesi hanno un passato comune, l'occupazione sovietica e il paternalismo. Non hanno affrontato il loro passato durante la guerra, non ne hanno mai discusso, non sono arrivati a dire basta al nazionalismo. Il nazionalismo ha iniziato a imporsi sotto l'impero asburgico, ma i popoli allora vivevano fianco a fianco. È dopo la Prima guerra mondiale che sono emersi gli Stati nazionali, etnicamente omogenei, che hanno negato il passato di convivenza. Ora, questi Paesi difendono lo Stato nazionale per difendere le loro omogeneità etniche: ritengono che se arrivano estranei perderanno i vantaggi dello Stato nazionale. L'omogeneità etnica non è razzismo, ma ha a che fare con esso. In questi Paesi, i governi non parlano mai di rifugiati, ma sempre di migranti che distruggono la società e portano una cultura parallela».

Non è solo una caratteristica dell'Est.

«No. Tutti gli Stati nazionali tendono a parlare di culture parallele e a temerle. In Europa l'eccezione è la Svizzera, che infatti non è uno Stato nazionale. In Italia questo aspetto sembra essere meno forte tra la popolazione, forse perché il vostro è uno Stato nazionale più tardo e meno forte. Non c'è invece questione di cultura parallela in America o in Israele. Ma da noi si è affermata un'ideologia di comodo: qui, quando dici islam dici Parigi e Bruxelles, gli attentati. Identificare islam e terrorismo è una concezione del tutto errata, empiricamente: gli iraniani non si fanno esplodere, solo certi arabi lo fanno. Però è un'identificazione che sostiene la demagogia».

Che opinione ha della cancelliera Merkel?

«Una gran donna. Non era probabilmente del tutto cosciente della portata della decisione di aprire le porte ai rifugiati, ma la sua è stata un'ottima decisione. Il suo cuore è nel posto giusto. Però ha fatto errori, non aveva un piano, probabilmente. Ma mi pare la leader migliore in Europa. E che la Germania ha fatto una riflessione enorme sul proprio passato e l'ha rifiutato. I tedeschi sono di-

ventati un popolo diverso. Il che non risolve il problema dell'Europa, perché per stare ritti non basta un piede, ne servono almeno due: ma oggi la Francia è attraversata da un nazionalismo di destra e di sinistra molto più forte di quello tedesco».

Come legge le tensioni nazionaliste che crescono in tutta Europa?

«Nel XVIII secolo si è sviluppato e ha preso piede l'universalismo, abbracciare tutti. Nel *Fauto Magico*, Mozart poteva musicare la frase riferita a Tamino, "è più di un principe, è un uomo". Ma subito dopo arriva la *Nazione Tedesca* di Fichte. Universalismo e nazionalismo sono nati assieme e gli europei tendono a ubbidire a questa dualità. È la ricerca di un compromesso tra i diritti dell'uomo e lo Stato. Caratteristica europea, perché i diritti umani sono basati sullo Stato nazionale e non sulla costituzione».

Oggi ha più senso parlare di divisione tra destra e sinistra o tra nazionalisti e globalizzati?

«Destra e sinistra sono categorie tradizionali che ora hanno contenuti diversi, collegati più ai modi di vita che all'economia. La destra è più per famiglia e religione, la sinistra più per modernizzazione e piacere della vita. Ma la questione capitalismo versus collettivismo è sparita, l'Europa ha di fatto accettato l'americanizzazione. Quanto alla globalizzazione, sì, la cultura è globalizzata, sia quella alta sia quella bassa; come l'economia e la tecnologia. Ma non sono globalizzati i modi di vita, basati sulla tradizione: non possono esserlo. Anche nell'impero romano all'assimilazione seguì la dissimilazione. Ciò può essere una buona cosa, le differenze non sono un male».

Non sono passi indietro?

«Il progresso della natura umana è un'illusione dell'universalismo. È meglio la realtà dell'illusione. Nel mondo ci sono strutture diverse, anche strutture di omicidio di massa, masse di poveri mobilitate dalle élite. Servono le radici delle libertà democratiche per limitarle e prevenirle. Ma non illudiamoci di andare verso una società giusta: non esiste la società giusta, niente è perfetto. In Europa possiamo trattare i problemi, ma non risolverli. La vita non può essere risolta».

Un mondo di incertezze.

«Gli anglosassoni sono al sicuro. L'Europa non lo so. Ma ho fiducia nei tedeschi».

 @danilotaino

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA

LE ILLUSTRAZIONI SONO
DI ANGELO RUTA

IL DILEMMA È TRA SALVARE VITE E FAR RISPETTARE LE NOSTRE LEGGI

» AGNES HELLER A PAG. 16 - 17

XX Secolo Le barriere tra Stati sono nate assieme ai grandi ideali universali

Il conflitto tra nazionalismo e diritti



Contraddizioni

Noi diciamo
agli stranieri
di rispettare
le regole, ma
servono leggi per
salvare chi affoga?

L'INTERVENTO

» AGNES HELLER

Domani sera la lectio magistralis della filosofa Agnes Heller al Bergamo Festival "Fare la pace" (5-15 maggio). Ne anticipiamo un brano.

Gli Stati-nazione e la loro ideologia di governo, il nazionalismo, compaiono grosso modo contemporaneamente al credo nel valore universale dell'Umanità. Probabilmente nel corso della storia non ci sono mai state così tante persone assassinate dal nazionalismo, dal razzismo e dalle altre ideologie come nel XX secolo sotto il sole universale dell'Umanesimo. Ma se il genocidio è diventato per noi il male assoluto è proprio grazie alla validità dei valori universali.

Dopo la devastazione della seconda guerra mondiale, alcuni Stati europei tirarono le conseguenze in ordine al lato oscuro degli Stati-nazione e crearono l'Unione Europea. Gli Stati membri dell'Unione Europea si sono impegnati a non iniziare mai più una guerra gli uni contro gli altri. Non di meno a tutt'oggi nessun sentimento identitario europeo ha conquistato la stessa forza o lo stesso significato delle identità nazionali degli Stati membri. Se chiedessi ad un qualunque bambino di un qualunque Paese dell'Unione Europea: "Cosa significa per te essere europeo?", dubito che sarebbero in molti a capire il senso della domanda. E tuttavia gli

europei non sono più "estranei" per gli altri europei. Un francese non è estraneo per un tedesco, uno slovacco o un ungherese. I miti e le leggende nazionali mobilitano ancora popolazioni frustrate e, quanto più frustrate sono tanto più efficaci sono i vecchi miti.

Oggi il vero estraneo non è più l'altro europeo, ma il migrante. I migranti sono gli estranei che arrivano tra noi da chissà dove, hanno costumi e religioni diversi, hanno tradizioni, leggende, punti di vista diversi su ciò che è vero e ciò che è falso. Sono terroristi, occupano la nostra terra e la distruggono. Il pericolo intrinseco nello Stato-nazione si ripresenta. L'estraneo deve assimilarsi o scomparire completamente.

I RIFUGIATI da zone di guerra dell'Asia o dell'Africa, oggi si rifanno alla dichiarazione universale: "Voi europei avete inventato che tutti gli uomini nascono ugualmente liberi, quindi noi siamo come voi. Di conseguenza dovete trattarci come esseri umani con pari diritti e lasciarci vivere con voi nel vostro pacifico, abbondante e piccolo continente". Gli europei rispondono: "È vero, tutti gli uomini nascono ugualmente liberi e noi siamo tutti uguali, ma la maggior parte degli uomini debbono rimanere dove si trovano. Abbiamo dei diritti sulla nostra terra e siamo noi a decidere che può vivere qui. Chi possiede una casa, detta le regole. Anche i parenti prossimi che vengono a trovarci a Natale debbono rispettare le nostre regole".

L'estraneo chiede: "Avete bisogno di regole per potere salvare da morte certa chi si trova in una casa in fiamme? Se non è così, perché non consentite ai

rifugiati di entrare in casa vostra senza alcuna condizione?". Gli europei rispondono: "Accogliamo i rifugiati senza condizioni e li ospitiamo nei campi profughi fin quando non potranno tornare da dove sono venuti senza correre pericoli. Ma debbono comunque rispettare delle regole. Le stesse regole della casa? O altre regole?".

Un americano risponderebbe: "Tutti debbono osservare le leggi dello Stato sia che riguardino il comportamento verso gli altri sia che riguardino il comportamento da tenere tra voi o nei confronti di vostra moglie o dei vostri figli". "Questo può essere accettabile", risponderebbe l'estraneo "ma alcune regole della nostra religione non ci consentono di onorare sempre le leggi dello Stato". "Mi spiace - risponderebbe l'americano - in tal caso non potete sistemarvi in casa mia".

MA IO NON SONO americana, io sono europea, cittadina di uno Stato-nazione... nei nostri Stati-nazione ci sono molte più regole della casa rispetto al nuovo mondo. "Dovete imparare la lingua dello Stato, la tradizione della nazione, osservarne i costumi, adottarne il comportamento pubblico e privato e considerarvi membri di quella particolare nazionale". "E se non lo faccio?" "Non troverai un lavoro decente, i tuoi figli non avranno la possibilità di salire la scala sociale". "Ci chiedete troppo", protesta l'estraneo.



neo. “Sì, lo so, ma dovete capire che abbiamo la nostra tradizione. A lungo ci siamo considerati caucasici rispetto alle persone di colore e questo razzismo sfortunatamente è importante per molti nostri compatrioti. Ci siamo considerati il continente cristiano e non è facile abbandonare questa tradizione. Ci siamo considerati progressisti, non solo nel campo dell’hi tech, ma anche in molti aspetti della vita di tutti i giorni”.

“Siete gente molto strana”, sottolinea l’estraneo.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Filosofo
ungherese,
Agnes Heller
è nata nel
1929. Sfuggita
adolescente
alle
deportazioni
naziste,
diviene allieva
e amica del
filosofo
György
Lukács e ne
condivide i
tormentati
rapporti con il
partito
comunista
successivo
alla rivolta del
1956

Ágnes Heller

“Europa! Europa!”

(estratto)

(...) Gli europei hanno ereditato dalla seconda guerra mondiale un complesso insieme di valori e di diritti, fra i quali universalismo e nazionalismo, repubblicanesimo e bonapartismo, solidarietà ed egoismo, diritti dell'uomo e diritti di cittadinanza.

L'Unione Europea ha quindi potuto fondare la sua esistenza su una scala di valori; anche se fra questi ce ne sono non pochi contraddittori. Intanto perché l'Unione Europea è pur sempre una unione di Stati nazionali. Sicché se come Unione essa deve dare la precedenza ai valori di solidarietà, come insieme di Stati nazionali vede invece spesso prevalere gli interessi nazionali, se non addirittura il nazionalismo, a discapito proprio della solidarietà.

L'Unione è in effetti un insieme di democrazie liberali, dalle quali il “repubblicanesimo” in accezione kantiana è senz'altro presupposto, ma poi negli stati in cui prevalgono forme di bonapartismo di fatto lo spirito repubblicano è tutt'altro che affermato.

Questa aleatorietà dei valori rimanda porta a dire che non esiste una identità europea la cui forza possa essere sia pur approssimativamente equiparabile a quella delle diverse identità nazionali che pure resistono.

In altre parole l'Unione Europea può vantare una identità economica ed anche culturale, ma niente che possa essere considerato come assunto una volta per tutte dai vari popoli che la compongono. Non solo i governi

infatti, ma direttamente i popoli stessi, perseguono spesso interessi nazionali, veri o presunti, ai danni della solidarietà europea.

Tutti questi conflitti che investono direttamente il piano dei valori si rivelano plasticamente nell'attuale crisi dei rifugiati. Essa costituisce un banco di prova per l'Europa. Per l'Unione, ma anche per tutti gli Stati e i popoli del continente. Come tutte le crisi è difficile, nel senso che non è facile districarsi fra conflitti di valori e strategie che procedono per conto loro, con un loro abbrivio. Il rischio del "politically correct" è imminente.

Siamo in una situazione in cui i conflitti di valore sono aggravati da pesanti conflitti reali. E per questo prendono essi la forma di una antinomia. Una antinomia che deve essere risolta. Perché se non la si risolve l'Europa (e non solo l'Unione) perde se stessa. Che poi significa che rischia di morire.

Certo potremmo anche dire: e allora? Nella storia umana molte grandi culture sono morte, per esempio quella di Roma; se anche l'Europa dovesse morire, la storia continuerebbe lo stesso. E certo questa è una possibilità, anche se non quella che trovo auspicabile. Preferirei di gran lunga che l'Europa si mostrasse capace di affrontare e risolvere questa crisi.

Quali opzioni abbiamo di fronte?

Vorrei organizzare la risposta per coppie di opposizioni.

- 1) Opzione A: resta vera l'idea di fondo dei diritti umani universali e delle istituzioni ad essa connesse; dunque: aprire le porte, far entrare tutti i rifugiati, senza distinguere da rifugiati per guerra civile, per oppressione, per fame o povertà. Fare entrare tutti.
- 1) Opzione non-A: dare priorità ai diritti dei cittadini, precisamente ai diritti e agli interessi dei cittadini dell'Europa e dell'Unione. L'Europa contemporanea, l'Unione stessa, è un continente

pacifico in grado di assicurare un normale livello di vita e di protezione legale ai suoi cittadini. Centinaia di milioni di europei hanno dato la vita nel corso del XX secolo per darci la possibilità di creare un'Europa vivibile per noi e per i nostri figli. Perché noi dovremmo dare tutto questo a gente che non ha mai fatto niente per noi e che viene da guerre intestine? Forse solo perché hanno bisogno di un rifugio?

Seconda coppia di argomenti:

2) Opzione A: noi europei non siamo affatto innocenti di fronte alle tragedie di questa gente. Il colonialismo europeo ha distrutto i mondi vitali di una infinità di popoli e ha creato confini artificiali. Ma c'è una cosa forse ancora più importante: parliamo piuttosto del passato dell'Europa! Cosa è stato questo passato? Non è fatto forse di persecuzione di minoranze, di distruzione di villaggi e città, non ha forse determinato grandi ondate di rifugiati? Anzi le ondate maggiori di rifugiati erano formate proprio da europei. E anche questi per la verità non erano ben accetti. I rifugiati ebrei furono relegati dai britannici in Palestina. Se molti più rifugiati europei fossero stati accolti, molti meno europei sarebbero stati massacrati da altri europei nel corso del XX secolo.

Ora proprio sulla scorta di tale fardello morale dovremmo solo che accogliere e omaggiare i rifugiati. Come ha capito Angela Merkel che infatti ha dichiarato: attenti a non finire a nostra volta colpevoli dello stesso crimine commesso contro di noi nel XX secolo. Sappiamo sulla nostra pelle di che si tratta, per questo dobbiamo farli entrare.

2) Opzione non-A. Ciò che il mondo fece contro di noi nel XX secolo fu criminale. L'intero mondo, tutti i continenti messi insieme

si rifiutarono di offrire rifugio a circa due milioni di rifugiati europei. Oggi invece il piccolo continente europeo è chiamato a fronteggiare l'invasione di circa tre-cinque milioni di rifugiati. Accoglierli è semplicemente impossibile. E in ogni caso tutta questa gente è estranea al passato europeo, ai nostri valori, a tutta la storia che ci ha portato ad elaborare questi valori. Sono estranei inoltre alla cristianità occidentale, sia nel senso della cultura umanistica, sia quanto al rispetto dei diritti umani, civili, della donna. Essi non hanno alcun interesse verso l'Europa, sono interessati solo ai servizi sociali. E questo contraddice gli interessi degli Stati europei e dei rispettivi popoli.

Terza coppia di argomenti

3) Opzione A: il numero può effettivamente essere un problema. Sembra che tre-cinque milioni di rifugiati l'Europa non possa sostenerli; per questo vengono avanzate soluzioni di compromesso, anche se fra forti imbarazzi. Accogliere tutti i rifugiati dalle zone di guerra e quelli che fuggono dalle oppressioni totalitarie, vedere cosa succede e decidere i passaggi successivi a ragion veduta. Comunque non è vero che popoli diversi a ridosso creino solo tensioni, basti l'esempio degli USA. Lì ognuno è un migrante, molti sono anche di recente immigrazione. E vengono integrati tranquillamente. Anzi sono integrati proprio perché non richiedono di essere assimilati. Possono cioè continuare a parlare la loro lingua, a vestire i loro abiti tradizionali e seguire le loro usanze, anche se a due condizioni: rispettare le leggi e rispettare la Costituzione. Ci si

può aspettare che divengano buoni cittadini e patrioti senza pretendere che diventino ciò che non sono.

3) Opzione non-A: anche chi accetta la proposta di accoglienza in nome dell'universalismo, della solidarietà e dell'empatia, pure ritiene che il problema di fondo rimanga: quale paese europeo, con l'eccezione della Germania e forse di Italia e Grecia, è pronto ad accogliere i rifugiati senza suscitare la rabbia dei propri cittadini? Vero che molti provano compassione vedendo bambini che patiscono il freddo e la fame in tende improvvisate, forse sono anche disposti a offrire denaro per aiutarli, ma quanti vorrebbero offrire loro accoglienza? Quanti sarebbero d'accordo a che le tasse da loro pagate andassero a sostegno di queste persone? Del resto a chi oppone l'esempio degli USA rispondono che questi non sono uno stato nazionale e possono integrare senza avere l'onere dell'assimilazione. Ci sono molti mussulmani negli USA, insieme a molte specie di cristiani ed ebrei, a volte ci sono episodi di rifiuto, ma mai di vera discriminazione. L'Europa è costituita invece da stati-nazione, i quali richiedono per natura l'assimilazione e quando anche essi parlano di integrazione in verità intendono assimilazione. Essi non amano vedere gente che segue solo i suoi tradizionali costumi o che prega per strada, inginocchiandosi quando è l'ora. Per altro quelle nazioni temono l'antisemitismo islamico, che gli ricorda il loro vergognoso passato. Spiace dirlo ma gli europei posti di fronte a masse di altre culture sono restii ad assimilarle, con il risultato che l'Europa è posta di fronte a seri conflitti culturali, anche violenti. Ci piace tutto ciò?

Quarta coppia di argomenti:

4) Opzione-A: anche chi non piace la attuale esplosiva situazione teme però soprattutto la reazione di masse di disperati che chiedono un aiuto che noi ci rifiutiamo di dar loro. Vogliamo ridurci a dover scegliere fra due mali? Come scegliere il male minore? O non possiamo invece cercare di trasformare il male minore in qualcosa di buono? Cioè qualcosa che sia buono per loro e insieme per noi?

4) Opzione non-A: una volta Cromwell disse: “confidate in Dio, ma siate pronti a combattere”. Personalmente obietterei: “confida in Dio, confida negli uomini e mantieni la tua mente aperta e giusta!”

Questa è la sfida odierna per i nostri valori europei.